

Zeev Sternhell, *Les anti-Lumières. Du XVIIIe siècle à la guerre froide*, Paris, Fayard, 2006.

M.F.N. Giglioli

Sulla copertina de *Les anti-Lumières* campeggia la celebre incisione di Goya, “il sonno della ragione produce mostri”: raramente un’illustrazione fu scelta più a proposito. L’ultima opera dello storico delle idee israeliano (ma di scuola francese) Zeev Sternhell, infatti, è costruita attorno all’intima convinzione che i disastri della storia europea, e in particolare quelli della prima metà del secolo scorso, derivino dalla nefasta influenza dell’irrazionalismo in politica. Di conseguenza, Sternhell sviluppa un’intransigente difesa delle “*Lumières franco-kantiennes*”, e del loro corrispettivo politico, gli “immortali principi dell’89”, attraverso la dissezione minuziosa del pensiero di coloro i quali, da più di due secoli, vi si oppongono.

La tesi centrale sostenuta da *Les anti-Lumières* è l’identificazione di una continuità fra le varie forme di rifiuto della civiltà dei Lumi, posizione teorica la quale si articola intorno a una serie di dottrine intimamente coerenti (p. 319), che confluiscono in un approccio globalmente alternativo alla modernità (p. 14). Dall’inizio della nostra epoca storica, identificato con il Settecento riformatore, è esistita secondo l’Autore una corrente di pensiero ben definita e discernibile, la quale si oppone al razionalismo, al cosmopolitismo, all’idea di progresso, all’uguaglianza, ai diritti naturali e inalienabili dell’uomo e del cittadino. Di fronte al nuovo mondo forgiato dalla rivoluzione industriale e dalla progressiva democratizzazione delle masse, i pensatori che si rifanno a tale indirizzo elaborano un contro-concetto di società, di notevole attrattiva politica, che si tramanda, in contesti culturali fra i più diversi, fino ai nostri giorni. È possibile, quindi, rintracciare gli antecedenti della “crisi europea del XX secolo” negli avversari dei Lumi della fine del ’700: i capostipiti di questa tendenza sono identificati in Edmund Burke e J.G. Herder (con Giambattista Vico nel ruolo ambiguo di anticipatore, visti i *caveat* dovuti al suo isolamento culturale).

*Les anti-Lumières* sviluppa temi e interpretazioni già presenti nelle precedenti opere dell’Autore, da *La Droite révolutionnaire, 1885-1914* (1978) a *Naissance de l’idéologie fasciste* (1989): per questo può, in un certo senso, essere letto come il coronamento del lungo progetto di ricerca sulle origini dell’ideologia fascista iniziato trentacinque anni or sono con la pubblicazione di *Maurice Barrès et le nationalisme français* (1972). Vi sono, tuttavia, alcune significative novità.

Innanzitutto, l'orizzonte temporale risulta notevolmente ampliato. Sternhell si era in passato avventurato nello studio di paesi diversi dalla Francia (a cui ha peraltro dedicato la maggior parte della sua carriera), ma non aveva mai abbandonato l'ambito cronologico della generazione grosso modo corrispondente alla III Repubblica francese (1870-1940). Nel presente libro, invece, l'analisi si snoda dall'epoca dei Lumi e dalla Rivoluzione francese fino all'alba del XXI secolo: è quindi tutta l'età contemporanea che viene sottoposta a indagine.

Cambia, inoltre, il metodo. I lavori precedenti, e in maniera emblematica *La Droite révolutionnaire*, sviluppavano ricerche molto vaste e dettagliate sulla cultura politica di un'epoca e di un *milieu*, poggiando su un complesso quantomai vario di fonti primarie, da giornali e riviste a resoconti di discorsi e manifesti elettorali, dalla letteratura militante ai rapporti di polizia, abbracciando così un gran numero di pensatori politici minori, o semplicemente di professionisti (a vario titolo) della politica. In questa ricchezza ed eterogeneità di testimonianze risiedeva, in larga misura, la capacità di tali opere di sovvertire paradigmi interpretativi affermati, quali la tripartizione tradizionale della destra francese, o l'impermeabilità della cultura politica d'Oltralpe al dilagare del fascismo. Al confronto, *Les anti-Lumières* si legge molto più come una storia delle idee vecchio stampo: gli autori considerati sono tutti membri a pieno titolo del *pantheon* della filosofia politica occidentale, e il lavoro interpretativo dell'autore tende perlopiù a basarsi sulle loro opere più conosciute e ad astrarre quasi del tutto dal loro contesto storico-sociale.

Questa doppia scelta, cronologica e tematica, si spiega con l'obiettivo dichiarato di Sternhell (pp. 33-4): la costruzione di un idealtipo di anti-Illuminismo. L'autore si perita in anticipo di rispondere alla critica di unilateralità che potrebbe essere mossa alle sue ricostruzioni del pensiero degli autori analizzati. Ciò che lo interessa è piuttosto la formulazione di una categoria, un modo generale di pensare la modernità e le sue sfide attraverso concetti radicalmente altri rispetto alla vulgata liberal-democratica tramandata dalle grandi rivoluzioni borghesi in avanti. Nessuno dei pensatori in esame impersona perfettamente questa *Weltanschauung* anti-illuminista, ma proprio per questo l'idealtipo serve, nelle intenzioni dell'autore, per spiegare legami e filiazioni ideali fra contesti molto diversi all'interno della filosofia politica europea degli ultimi due secoli.

Il libro è organizzato per temi, con un capitolo dedicato a ciascuno dei fulcri teorici del pensiero anti-illuminista. Si passa quindi (con una certa ridondanza) dalla critica dell'imperialismo culturale dell'Illuminismo e la rivalutazione dell'identità comunitaria in

quanto tale (cap. 1 e 2), alla rivolta contro la ragione e i diritti naturali come principi organizzatori della politica (cap. 3) e all'esaltazione della tradizione e dei pregiudizi ereditari (cap. 4). La critica della ragione è anche critica del progresso: si esamina quindi l'attacco al concetto di eguaglianza e alla democrazia come progresso (negativo perché meccanicistico, utilitaristico, materialistico) in politica (cap. 5), a cui viene contrapposto un nazionalismo esclusivista e bellicoso che si connota vieppiù con tinte biologiche e razziali (cap. 6). Infine, la critica culturale della modernità approda al concetto di decadenza, e quindi a una visione della storia che può essere tanto ciclica quanto apocalittica, ma che comunque conduce al più completo relativismo morale (cap. 7).

Accanto a questo progetto di costruzione idealtipica, tuttavia, emerge un secondo obiettivo: quello della elaborazione di una genealogia del pensiero anti-illuminista. L'idealtipo perde così almeno in parte la sua natura di creazione convenzionale del ricercatore, per assumere una dimensione di auto-consapevolezza storica: in altre parole, viene ipotizzata come tradizione, più o meno volontariamente accettata e fatta propria dai vari pensatori analizzati, tutti grandi lettori e ammiratori gli uni degli altri.

Elementi della riflessione di Herder, Burke e Vico si ritrovano, per Sternhell, nell'opera di de Maistre, nella Francia della Restaurazione; poi nell'Inghilterra vittoriana con Carlyle, nonché nella Francia del dopo-Sédan in Taine e Renan. A questi ultimi si ispirano i pensatori anti-democratici francesi del *fin-de-siècle*, quali Barrès, Maurras e Bourget, oltre a quel Georges Sorel che Sternhell vede come lo snaturatore del marxismo in senso anti-materialista, e dunque l'origine, per sindacalisti rivoluzionari italiani interposti, del fascismo. Nella stessa generazione, Croce, popolarizzatore di Vico, è considerato come il grande critico dell'Illuminismo e della democrazia in Italia, mentre nel convulso periodo fra le due guerre in Germania Friedrich Meinecke e Oswald Spengler, sulle orme di Herder, sono individuati come suggeritori, a diverso titolo, di due possibili percorsi verso la "rivoluzione conservatrice". Si approda, infine, alla riabilitazione di tutta la corrente di pensiero critica dell'Illuminismo, in veste pluralista e post-moderna, condotta da Isaiah Berlin durante la Guerra Fredda, ed entusiasticamente accolta da ambienti *neo-con* anglo-sassoni d'oggi (G. Himmelfarb, C. Cruise O'Brien).

È soprattutto l'ultimo anello nella catena di questa ricostruzione a suggerire l'*animus* che muove Sternhell. Il libro si propone di riaprire, dopo la fine della Guerra Fredda, il dibattito su rousseauismo e giacobinismo, chiamando in causa la pesante condanna della Rivoluzione

francese emessa da quella che l'Autore chiama “*école totalitaire*”, composta da pensatori come Popper, Berlin, Talmon, e Furet. L'Autore denuncia la contiguità fra i difensori di tale “*libéralisme bloqué*” in funzione anticomunista negli anni '50 e gli argomenti classici degli anti-Illuministi, da Burke in avanti. Sternhell vuole, insomma, rivendicare per i progressisti e i socialisti democratici l'eredità dei principi di libertà dei Lumi e dell'89, denunciando *en passant* le connivenze della sinistra post-modernista e comunitarista nella demonizzazione dello spirito del XVIII secolo. Il punto di approdo è quindi una difesa del repubblicanesimo francese relativamente ortodossa, ovvero un laicismo progressista che vede nelle istituzioni liberal-democratiche tanto un risultato di civiltà decisivo quanto una sfida sempre rinnovata a intraprendere nuove conquiste emancipatorie.

Se l'obiettivo del volume è sicuramente apprezzabile, bisogna però confessare che il progetto de *Les anti-Lumières* suscita varie perplessità, tanto contenutistiche quanto di metodo.

Al di là delle letture più o meno convincenti dei singoli autori, la ricostruzione d'insieme del pensiero europeo degli ultimi due secoli intorno alla dicotomia Illuminismo/anti-Illuminismo conduce ad analisi molto discutibili, specie per i suoi toni polemicici, quasi manichei. Sternhell si sforza di mostrare, per esempio, come l'interesse e l'empatia nei confronti di altre culture, comunemente considerato come contributo originale e positivo di Herder, sia in realtà già patrimonio dei Lumi, e in forma molto più benigna. A tal fine, tuttavia, è portato a difendere la teoria climatica di Montesquieu, in funzione anti-razziale (pp. 329-30, 368), e ciò malgrado il fatto che P. Bourdieu in un articolo brillante<sup>1</sup> abbia già mostrato più d'un quarto di secolo fa quanto poco ci sia di salvabile nella climatologia sociale.

Nel passaggio dalla teoria alla pratica, quindi, è comprensibile l'imbarazzo di Sternhell per i coni d'ombra del retaggio dei Lumi in politica, dall'antisemitismo voltairiano allo schiavismo della Costituzione americana (p. 225n), ma ciò che più sorprende è la rivalutazione praticamente acritica del colonialismo della III Repubblica, che arriva a essere definito un sintomo di vitalità della società francese *fin-de-siècle* (p. 21).

Le dicotomie incentrate sui Lumi risultano poi ancora meno difendibili, in quanto nell'intera ricostruzione risalta un'assenza cruciale—quella del pensiero Hegeliano. Quando si considera che, secondo Sternhell, fra Illuminismo e anti-Illuminismo la contrapposizione si gioca su temi quali la razionalità, lo storicismo, la teleologia, il ruolo dello Stato, il progresso,

---

<sup>1</sup> Pierre Bourdieu, “Le Nord et le Midi: contribution à une analyse de l'effet Montesquieu” in *Actes de la recherche en sciences sociales*, 35 (1980) : 21-5.

è difficile sfuggire alla conclusione che questa storia delle idee dell'Europa contemporanea che cita solo incidentalmente Hegel, ignora in pratica Marx, e minimizza i debiti hegeliani di Croce sia severamente deformata.

I problemi maggiori, tuttavia, sorgono dal punto di vista metodologico. Nell'introduzione (pp. 36-41), Sternhell riabilita l'approccio alla storia delle idee come ricostruzione diacronica di concetti universali, a suo tempo patrocinata da A. Lovejoy, difendendola dalle critiche tanto del "*contextualisme dur*" (Derrida) che del "*contextualisme mou*" (Q. Skinner). L'unica limitazione è individuata nella non eccessiva disomogeneità del periodo storico considerato, ma l'Autore precisa subito di considerare l'età contemporanea, almeno a partire dalla fine del XVII secolo, come un'unità d'indagine perfettamente adeguata. Le conseguenze di questo rifiuto di contestualizzare, e, soprattutto, di considerare come cruciale la storicità del linguaggio, non tardano a manifestarsi: è così che l'Autore può parlare, ad esempio, di "nazionalismo italiano" riferendosi a Vico (p. 126), come se il termine nella Napoli del primo Settecento potesse assumere la stessa valenza politica che ha in bocca a un Corradini, o anche solo a un Mazzini. Tale riluttanza a scindere il pensiero di un autore e la sua fortuna critica si concilia assai male, evidentemente, con i reiterati accenni (e.g., pp. 548-9, 558) di Sternhell al tema della responsabilità storica dei filosofi politici. Ne esce quindi indebolita la tesi centrale dell'unitarietà della tradizione anti-Illuminista.

Sulla base delle considerazioni svolte, il pregio principale dell'opera è parso a chi scrive risiedere, più che nella creazione di uno strumento concettuale –l'idealtipo di anti-Illuminismo– dal valore piuttosto controverso, nell'immagine che vi si traccia del liberalismo contemporaneo. In particolare, non è inutile sottolineare oggi, come fa Sternhell, che la crisi di modernizzazione della fine del XIX secolo non è stata per il liberalismo solo un incidente di passaggio, ma ne ha al contrario segnato in profondità i lineamenti. Se, tuttavia, l'alternativa progressista al "*libéralisme bloqué*" auspicata da Sternhell sia una possibilità effettiva, piuttosto che un semplice costrutto teorico, è un quesito destinato a rimanere aperto.